

Galliano Mazzon

Monografia stampata a cura della Galleria di Ada Zunino

Ricordavo in modo vago certi versi di Mazzon, che è anche poeta, infatti, in un libro di una decina d'anni fa ed ho voluto ritrovarli in questa occasione, per verificare se come immaginavo quei versi suscitavano ancora il senso di un contrasto che nella mia memoria tornava insistente, tra una loro materica leggerezza, se le parole hanno materia, una diffusa luminosità e la figura grande e grossa invece da lottatore, da scaricatore di porto, di lui, Mazzon: che è poi il contrasto o diversa apparenza delle cose che sempre ci inganna almeno per un momento, e che in un momento ci porta a volte molto lontano dalla realtà. I versi che ricordavo quasi soltanto attraverso la materia delle parole, il loro suono come un'aria musicale, erano questi, fatti di interrogazioni:

Onda fino a quando tu scrosci
sulla sabbia delle spiagge
il tuo tempo senza fine?
Dov'è dunque il tuo approdo?

Con i versi ritrovo la data, in fondo a destra della pagina e torno a sapere con rinnovato senso di sorpresa che quella poesia è antica di più che mezzo secolo rispetto al giorno in cui l'avevo letta la prima volta: del 1934, di quando Mazzon aveva 38 anni, non era dunque un ragazzo. Forse è legata all'estate passata in Sicilia, in una frazione di Patti Marina, nella casa di un pescatore; legata cioè alla stagione in cui Giulia Mazzon ricorderà poi che il marito la sera « si sdraiava sulla sabbia, vicino alla riva del mare, contemplava il cielo stellato, fissando soprattutto un punto in cui appariva una macchia scura che egli chiamava foro abissale » mentre lei se ne stava in silenzio accanto a lui che continuava, anche per ore, ad essere assorto nell'estasi cosmica, ad addensare negli strati più intimi della coscienza le motivazioni delle domande che avrebbe rivolto alla natura. Se sfoglio quel libretto di nobilissimo impianto ma di poche pagine trovo un altro mazzetto di versi; non di Mazzon, ma di un amico suo, un certo Catalano, che dal tavolino di un bar di Milano su un foglietto dice, ed è come sentisse dire:

C'è in me un bimbo che dorme
se sogna cose lievi e felici
che non hanno il peso della terra.

Queste sono le felici intuizioni della poesia. C'è infatti in Mazzon un bambino che dorme, che sogna cose lievi, cose senza peso. Un bambino che è lieto di prendere sopra di sé, nella sua innocenza e nel suo candore, la vicenda complessa di una creatura chiamata Mazzon, e quel suo far la navetta tra le esperienze più disparate e andar di qua e di là, quasi come uno smemorato che però sempre poi si riprende e si ritrova allo stesso punto: al far pittura, poesia; a insegnare la poesia e la pittura. E questo con una chiara consapevolezza, una presa di coscienza che si fa sempre più profonda e toccante, della sua storia e della sua sorte. E' naturale che il bambino che è in lui si esprima nella lingua che gli è più congeniale; quella decorativa, geometrica, in una parola astratta. E' naturale che cerchi di aver vicino altri bambini con i quali parlare la stessa lingua meravigliosa, con i quali giocando dividere in tante parti uguali le allegrezze e le pene di ogni giorno. Naturale voglio dire che Mazzon si faccia maestro, apra una scuola mettendo sulla porta come insegna, come una gala un festone un trofeo di bandiere, le incredibili bandiere della pittura, i colori più vivi e luminosi di questo mondo; mettendo voglio dire sulla porta l'arcobaleno. Così, la sua storia può sembrare complessa, aggomitolata, difficile da sbrogliare su un filo continuativo e induce i critici, noi critici, ad aiutarsi scorrendo di periodi, analizzando ciascun momento di tale storia come se stesse a parte, isolato, mentre è evidente che l'un momento discende dall'altro e il dolo dal prima e tutti insieme si intrecciano senza remissione nei fatti della vita, si allacciano alla cronaca della vita; sono anzi brandelli di un'esistenza che vuole essere assunta e capita nel suo insieme; e che comunque la si interroghi, la si analizzi, la si anatomizzi vien voglia di dire, mostra alla fine di essere dominata da un inesauribile stupore, di essere dedicata allo stupore. Mostra cioè di essere la dimensione temporale di una semplicità e di una pulizia spirituali che appartengono all'infanzia e quindi anche in una certa misura all'immaginazione alla fantasia ed alla favola. La semplicità e la pulizia, il nitore spirituale di Mazzon scavalcano tutti i cavilli che per comodità o per vizio i critici, noi critici inventiamo tra l'astratto e il figurativo, ostinandoci con infinite sottigliezze tra formule, convenzioni e ipotesi a distinguere in un disegno le linee curve dalle linee rette e gli angoli acuti dagli angoli ottusi, su una tavolozza le tinte fredde da quelle calde, nella materia pittorica gli spessori dalle trasparenze, i riflessi brillanti dalle opacità, quasi che tutti questi aspetti dell'opera dell'arte e prima ancora della realtà non potessero mai comparire intrecciati ed essere davvero l'uno la conseguenza dell'altro, l'uno il completamento, il prolungamento, la continuità dell'altro nel tempo e nello spazio, secondo una delle tante variazioni che è possibile tentare per non perdersi, per non scadere, per non finire. Mazzon è questa grande pagina lievitata dal candore e dalla innocenza (ma anche da una bella vena di santa follia) sulla quale si incontrano si fondono e si riconoscono i contrari; il segno sottile e filiforme e la macchia espansa; la tinta accesa e i suoi toni smorzati; l'ombra sfumata e il solco che divide nettamente la luce dall'ombra; il gesto corsivo e spontaneo, il gesto che coincide con l'istante dell'immaginazione o con l'impatto vivo con gli aspetti della realtà ed il gesto che invece si riconosce lentamente, lungo la durata del percorso con cui disegna il contorno di un oggetto, la sagoma di una figura, la natura intricata di un paesaggio e perciò si irrigidisce, si coagula, si cristallizza, mostrando di aderire sin dalle origini, come segno o come segnale, alla consapevolezza che ogni forma è in un certo senso una forma della geometria piana e vuole essere inserita in uno spazio piano. C'è d'altra parte una motivazione di carattere storico del comportamento di Mazzon. La sua esperienza coincide infatti con la stagione del recupero della semplicità, della naturalezza, dell'ordine nella raffigurazione del vero, dopo tante squisite e conturbanti ricerche formalistiche suggerite dalla convinzione che fosse necessario distruggere la certezza visibile delle cose per poter raggiungere le loro strutture e le loro tensioni interiori. L'attitudine di Mazzon coincide anzi con quella versione intimistica e intimamente tesa del recupero della semplicità e della verità nella rappresentazione pittorica, che nella grande area padana, da Torino a Milano a Venezia, dal gruppo dei Sei ai chiaristi a Corrente ai pittori della Laguna intorno a Burano, ha amministrato, come un'alternativa alla retorica trionfante di certi programmi estetici, una affettuosa trepida domestichezza con i gesti più familiari e quotidiani, con gli ambienti più umili e dimessi: il cerchio della luce della lampada sul tavolo di lavoro, la famiglia, un oggetto d'uso o un gruppo d'oggetti abituarini su una mensola, la luce che entra da una finestra, l'orto di casa, un fondo di colline o il riflesso del sole sull'acqua. Coincide con questa stagione dell'arte italiana l'attitudine di Mazzon, ma se ne differenzia perché le figurine che compaiono nei suoi disegni delicatissimi nudini, profili aguzzi, larghi volti visti di fronte, occhi socchiusi o spalancati, labbra serrate a doppia mandata oppure forzate da un sorriso, rispondono certamente alla chiamata del vero e tuttavia si muovono verso una situazione di simbolo. I nudini possono per esempio suggerire le ali degli angeli; e una figura d'uomo che si stringe una mano sul petto vuole forse alludere alla solitudine di un eremita. Ed è proprio nella straordinaria ambiguità del loro linguaggio grafico e della loro destinazione che i disegni di Mazzon acquisiscono quella inafferrabile, quella ineffabile grazia fatta di timidi approcci, di teneri scarti, di rapidi ritorni sulle proprie tracce, che può incantare, che davvero incanta l'occhio dello spettatore ed attraverso l'occhio può raggiungere, raggiunge la sua anima.

Luigi Carluccio